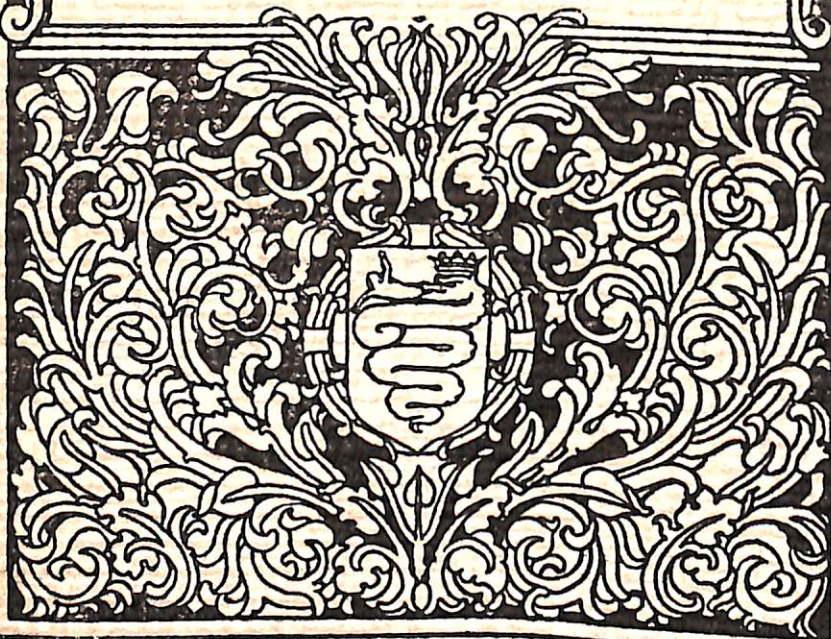


I LIBRI DELLA
FAMIGLIA MENECHINA

LUIGI MARIO CAPELLI

GIOVANNI MARI
POETA E SCRITTORE MILANESE

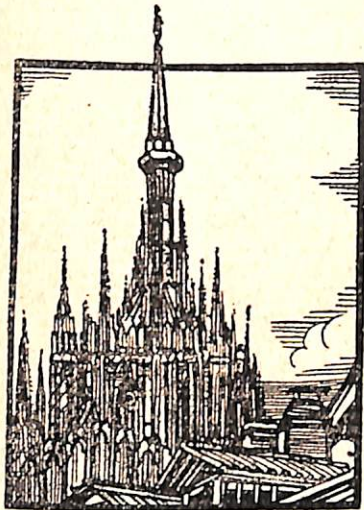
*Con presentazione di CARLO RAVASIO
e una nota bibliografica di M. DI NARDO*



FAMIGLIA MENECHINA EDITRICE

CISARI

ILIBRI DELLA
FAMIGLIA
MENECHINA



GISARI
D

SUPPLEMENTO

N. 3

LUIGI MARIO CAPELLI

GIOVANNI MARI

POETA E SCRITTORE MILANESE

*Con presentazione di CARLO RAVASIO
e una nota bibliografica di M. DI NARDO*



“FAMIGLIA MENECHINA”
DELLA FED. PROV. FASCISTA DEGLI ENTI CULTURALI
VIA MERAVIGLI, 7
MILANO



GIOVANNI MARI



Aveva bussato a lungo alle porte della Poesia; appena la divina gli ebbe aperto ed Egli potè bearsi alla luce e alla bellezza dei suoi regni infiniti, il cuore, forse già stanco, gli venne meno: e Giovanni Mari morì. La meta era però luminosamente raggiunta. Quella sera del luglio 1933, l'austero Cortile della Rocchetta nel Castello Sforzesco di Milano, gremito di duemila persone, consacrò Giovanni Mari poeta della « terra rifiorente ».

Il tema l'aveva dettato Mussolini, per la prima Accademia di poesia dell'Università Popolare, e due volte, quella sera, il Duce telefonò da Roma per conoscere l'esito della votazione pubblica; la poesia del Mari gli era piaciuta assai. Fu, per il Mari e per tutti, la rivelazione d'una metrica nuova. Al poeta deve essere salita di getto dal cuore, per uno di quei casi di germinazione spontanea, in cui è l'estro, è la grazia, non il cervello, che

crea. E nascono le cose assolutamente nuove e sentitamente belle, così che il primo a stupirne, qualche minuto dopo, è proprio l'autore. La bellezza e la poesia sono sempre nuove e inaspettate. Poi ci si orienta, comincia, più vivo, il godimento e nasce prepotente il bisogno dell'esaltazione.

Così, noi, oggi, vogliamo esaltare Giovanni Mari. L'abbiamo scoperto; lo amiamo; è nostro. La sua vera, la sua grande poesia è proprio in quei quaternari accoppiati sino a formar versi di amplissimo respiro, o spezzati d'un tratto, come da una improvvisa sincope del cuore; poesia che ferve e canta in un ribollito di passione, in uno sgorgare incessante di concetti e d'immagini, in un fiottare impetuoso di sentimenti che quasi tolgono il respiro e obbligano il poeta a ripetere la parola, a iterare il verso, o a sostare in una esclamazione; e se ne genera una musica a getto continuo che pare monotonica, e non lo è; che è però originalissima e personalissima. Qualunque verso di questa poesia, isolato dal testo e gettato a caso nella più voluminosa delle antologie poetiche, lo si riconoscerebbe subito: eccolo! è del Mari! Tanta è la potenza della personalità rivelatasi in questo «Saluto alla terra rifioriente».

Quella sera, nel Cortile della Rocchetta, davanti alla folla immensa che lo interrompeva per applaudirlo, il poeta pareva trasumanato; scandiva a gran voce i versi, batteva l'aria col braccio teso, col pugno chiuso, fissava con occhi accesi il pubblico, palpitava, «combatteva» per la sua poesia, come un soldato per la sua bandiera. E la bandiera spiegata quel giorno sventola ancora, alta e vittoriosa; sventola e canta, oggi, sulla sua tomba e dice che in questa nostra terra di armonie e di canzoni, un italiano di più è morto senza morire: si è ripiegato sotto le zolle, lasciando fuori, al sole e al vento, un lembo della sua anima di natura immortale.

Giovanni Mari ritorna tra noi e tornerà col suo canto domani e sempre; perchè, per gli Italiani del tempo fascista, e sopra tutto per i poeti di Mussolini, ogni giorno (lo ha detto il Mari) è sempre e soltanto una vigilia. La vita è tutta nel domani e le aurore più belle non sono ancora sorte.

CARLO RAVASIO.

Giovanni Mari fu uomo di un'attività letteraria veramente eccezionale.

Tutto dato agli studi, alla famiglia, alla scuola, non conobbe quei salutarî periodi di riposo, che pur sono frequenti anche nelle tempore più resistenti, sicchè, come opportunamente scrive la prof.^a Laura Torretta, « chi lo conobbe e considera oggi la ricca produzione che egli ha lasciato, non può non dolersi che il nome di lui non abbia sonato come avrebbe dovuto, durante la vita non breve ».

Non è mia intenzione, in questo breve profilo parlare particolarmente dei singoli lavori suoi, di cui l'amico Di Nardo, darà più innanzi una sommaria bibliografia: il benigno lettore potrà formarsi un'idea compiuta e sufficiente di lui, rileggendo il giudizio che ne diede Ettore Romagnoli: « Giovanni Mari è un egregio letterato che da più di trent'anni lavora con lena e coscienza meravigliose. Non ha forse scritto quanto Sant'Agostino, ma poco ci manca. Sei volumi di versi, due tra-

gedie, quattro romanzi, un numero sterminato di articoli critici, un dizionario della lingua italiana, che, oggi come oggi, è il più pratico e il più utile, preciso senza pedanteria, sobrio senza miseria, autorevole senza nutria, e, ultima pubblicazione, un'Arte dello scrivere veramente preziosa (1)».

Come ognuno vede, la produzione del Mari assume atteggiamenti varii; dai lavori di un carattere nettamente scientifico alle manifestazioni ultime che appaiono come una liberazione del suo spirito inquieto, attraverso la contemplazione della poesia purificatrice; sicchè l'esame di quanto egli scrisse si presenta naturalmente diviso in periodi cronologici nettamente distinti, durante i quali egli si compiacque di volta in volta di forme di lavoro su cui poi più non ritornò.

Dal 1897 al 1901, negli anni cioè in cui si preparava alla conquista di una cattedra, che avrebbe ben potuto essere universitaria, se i tempi non fossero stati particolarmente avversi agli spiriti liberi, e se la sua situazione finanziaria fosse stata migliore, egli si dedicò alle indagini ed alle ricerche di erudizione e di critica storica.

Sono degni di particolar rilievo gli studi sulla ritmica e sulla poetica medioevale, che gli procurarono qualcuna di quelle soddisfazioni di cui la vita gli fu tanto avara: un premio Lattes, assegnatogli dalla R. Accademia Scientifico-letteraria (1896), una borsa di perfezionamento presso il R. Istituto di Studi Superiori a Firenze (1898), e

infine un premio da parte della Reale Accademia d'Italia (1931).

Vennero poi gli oscuri anni dell'insegnamento nei remoti ginnasi di Tempio Pausania, e di Potenza, e nell'Istituto Tecnico di Melfi. La quasi impossibilità di continuare gli studi preferiti, per mancanza di mezzi bibliografici, la lontananza dalla famiglia e dai luoghi più cari, la mancanza di ogni commercio letterario, l'opaca fatica giornaliera lo afflissero, lo tormentarono; ma da tanto affanno, da tanta miseria lo sollevò pietosa la divina poesia; fu appunto in questi anni, fra il 1900 ed il 1906, cioè fra la residenza di Tempio e quella di Mantova, che egli compose e pubblicò cinque volumetti di liriche e due tragedie in versi, *Basileus* e *Pasquino*.

Documento perspicuo del suo tormento e della sua salvezza sono questi versi che traggo da *Saggezza o follia* (pag. 148);

DALL' ESILIO

*Tal, del mio dubbio schiavo e del mio pane,
io qui, costretto in questo orrido borgo,
nella mortale attesa d'un dimane,
talora in cor contro me stesso insorgo.
Oh il tedio delle lunghe settimane!
di trista vita oh vie più tristo gorgo!...
sì, in ciò che di gentil più mi rimane,
sì, di morire, di morir m'accorgo!*

*E sorgo, e scendo iroso in mezo ai campi.
Ma son sì dolci i campi e mansueti!
con quel loro susurro d'alveare
dentro al verde che odora, e i guizzi e i lampi
di foglie ed acque e sole!
Quanti sogni di donne e di poeti,
quanti sospiri
quanti desiri
d'anime ignote e sole
che passan la lor vita ad aspettare!*

Sposatosi nel 1906 con la donna che gli fu soave e fedele compagna, e che dedicò tutta se stessa ai bisogni della casa e della famigliola, il suo spirito ebbe un periodo di calma e di pacata fiducia in sè e nella vita. Egli con serena e spontanea semplicità aveva risolto, nell'amore per la sposa e per i figli, il problema dell'esistenza. Non più agitato da intimi tormenti o da dubbi inquieti visse assorto nel proprio lavoro, aperti la mente e il cuore alle nuove correnti nazionalistiche che in opposizione al trasformismo opportunistico e giolittiano, il D'Annunzio, il Pascoli, ed il Corradini, andavano creando in Italia, e che dovevano preparare, con la conquista della Libia, la rinascita dell'idea nazionale, e, con la Grande Guerra, l'avvento del Fascismo.

Il cosiddetto *socialismo patriottico*, da cui doveva derivare la nuova concezione dello stato mussoliniano, ebbe in lui, sempre però a modo suo, cioè

con assoluta indipendenza di giudizio e di opere, uno dei primi e più convinti assertori.

Dal 1906 al 1927 abbiamo la produzione romanzesca, con *In hoc signo*, *I Reali d'Italia*, *La rosa d'oro*, *Le sessanta più belle donne di Firenze*, *Roma delenda*. In alcuni di questi ampi racconti domina la visione di Roma imperiale; infatti *In hoc signo*, come scrive Laura Torretta, «ci fa risorgere dinnanzi grandiosa e tragica la Roma di Costantino e di Silvestro, l'Urbe all'apogeo della sua magnificenza edilizia, e con *Roma delenda* ci avanziamo nel cuore del secolo V, quando la città spopolata di Romani e risanguata di stirpi greco-barbariche, vide sempre più decadere il costume civile e familiare, e infine fu travolta dall'incendio e dal saccheggio dei Vandali».

I Reali d'Italia invece traggono la materia dall'ultimo atto di quel regno italico indipendente, di cui furono eroici protagonisti Berengario II ed Adalberto: attorno all'episodio centrale, l'amore di Adalberto e di Vera, s'intrecciano molti altri casi, or strani or dolci, ora atroci ora gentili, sui quali però domina sempre la sacra devozione all'ideale di patria; e se il valore e la fede, frustati da un vile tradimento, soccombono da ultimo alle armi tedesche, il libro si chiude con una parola di speranza. «Mentre l'astro di Berengario tramonta, l'autore addita il sorgere di un astro novello che verrà facendosi via via più fulgido nei secoli; poichè da Beroldo, figlio di Adalberto,

nascerà Umberto Biancamano, capostipite dei nuovi Reali d'Italia».

Anche in *La rosa d'oro*, un racconto pieno di avventure che si svolge nel Seicento, l'occhio dell'autore non limita il suo sguardo ad una sola regione della penisola, ma tutta l'abbraccia con largo senso di italianità. In genere il Mari si preparò ai suoi romanzi storici con studi minuti di ricostruzione d'ambiente, frutto di ricerche pazienti ed accurate. Così fece per *La rosa d'oro*. Ben. Croce gli additò fonti preziose e poco conosciute, stampate e manoscritte, di storia napoletana e veneziana, e ciò permise a lui di illuminare con qualche fortuna le cause, sempre oscure, della congiura del Bedmar, e di presentare con un buon rilievo la figura di Francesco di Quevedo, il grande scrittore spagnolo che a lungo dimorò in Italia e ne derivò larghi influssi.

A proposito del contenuto semplice, rettilineo, libero da complicazioni psicologiche, e Dio ne guardi, psicoanalitiche, di questi romanzi la sig.^a Torretta giustamente osserva che « forse nessuno scrittore moderno si mantenne come il Mari nel solco della fresca e schietta tradizione romantica italiana, che contempla il passato nell'alone della lontananza, fonde in armonico connubio storia e leggenda, intreccia il vero col fantastico, alterna il brivido di paurose tregende e di lugubri apparizioni, con le gioiose fantasmagorie scintillanti di ferro, d'oro, di seta, e di gemme preziose ».

Questa la ragione per cui i romanzi del Mari sono particolarmente adatti alla gioventù nostra, e mi addolora che strane vicende editoriali abbiano, si può dire, sottratto al commercio il migliore fra essi, cioè *I Reali d'Italia*, che pure era giunto alla sua terza edizione.

Ma la famigliola cresce, crescono i bisogni, ed ecco il nostro Mari piegare il delicato e fantasioso ingegno a lavori di compilazione, in cui però non mancano tracce della sua genialità. Appaiono così nel 1913 il *Vocabolario Hoepli*, nel 1917 una *Grammatica italiana* e un *Avviamento allo studio del latino*, lavoretti sobrii, precisi, esatti, fatti in servizio della scuola, nel 1919 la riduzione del *Don Chisciotte*, nel 1924 *L'arte dello scrivere*, libro attraentissimo, nel quale il Mari discorre con molto brio delle più varie questioni di lingua e di stile, lumeggia la tecnica dei principali prosatori nostri contemporanei, e con molta dutilità di spirito e con grande penetrazione detta fresche ed acutissime pagine sul componimento scolastico. Infine compila un grande *Dizionario delle difficoltà della lingua italiana*, che ora giace nel suo studio, in attesa di esser passato in tipografia.

Nonostante tanto travaglio la divina polla della poesia non si spense in lui, e quando la patria chiamò a gran voce tutti i suoi figli, egli per essa compose alcune liriche e per essa si fece oratore. Sono infatti del 1916 il discorso « *Croce Rossa* », del 1917 il poemetto « *Pace nostra* », e del 1918 le

strofe *Campane d'oltre Piave*. Con essi egli rin-
cuorò alla resistenza, e disse la sua fede nella
vittoria, quando più ve n'era bisogno.

Questi caldi sentimenti patriottici parecchi anni
più tardi sbocciarono, e trovarono il loro perfezio-
namento, nel canto *Begli aranci di Sicilia*, magni-
fico dono che la madre poesia offerse a questo suo
fedele cultore alla vigilia della sua dipartita.

Gli ultimi anni di vita e di lavoro di Giovanni
Mari (1928-1934) segnano una nuova forma di atti-
vità fantastica e poetica.

Superati i dubbi, le delusioni, le nostalgie della
giovinezza, illuminate sempre da una sublime idea
di bontà e da un nobile anelito di elevazione, il
Mari risentì la voce di Dio, e la ritrovata fede
diede una nuova ispirazione al suo canto.

Tentò egli in questi anni di attuare attraverso le
forme teatrali un suo sogno di poesia ascetica e
cattolica; in un primo tempo creò dei drammi veri
e propri (*L'Iside* del 1928, *L'incendio sul passato*
del 1930), e più tardi dei poemi lirici per musica
(*I saturnali* 1930, *Il pane dei morti* 1932, *Le tre*
notti di luce 1933).

Si tratta di saggi ancora acerbi, a cui se la morte
non ce lo avesse così improvvisamente rapito,
avrebbero certamente tenuto dietro lavori di più
completa maturità.

Il tempo con le dolorose esperienze aveva raffor-
zata in lui quella tendenza al misticismo che già
era innata nel nobile suo spirito: lo aveva liberato

da ogni incertezza, da ogni perplessità; lo aveva
condotto ad una visione limpida e chiara della
vita, a quelle verità essenziali, che assicurano
nell'al di là un compenso a tutte le umane ingiu-
stizie. Attraverso l'universo infinito e negli occhi
delle sue creature, Giovanni Mari sentì anzi vide
Iddio, il Dio della nostra tradizione italiana e
cattolica, e superato il dubbio filosofico, la sua
anima, che fu sempre assetata di purezza, concluse
la vita in una piena liberazione dal terreno, e si
raccolse sulle soglie dell'eterno, prima ancora che
esse si schiudessero per lui.

I suoi drammi sono una violenta, direi, polemica
reazione contro la civiltà borghese e materialista,
dominata dall'orgoglio, dal desiderio di ricchezze
e di piaceri; ma in essi manca la vicenda, l'in-
treccio, l'azione e di conseguenza l'interesse. Però
se entro le situazioni faticosamente espresse non
troviamo nè umorismo, nè intimità, nè senso
tragico, se lo stile vi è spesso convenzionale ed
afflitto da altisonante eloquenza, vi ammiriamo una
fantasia che qualche volta ha del grandioso ed un
empito lirico, violento e incoercibile, illuminato
dalla speranza che un giorno la fede tornerà a
brillare sulla civiltà d'occidente.

Passando ora ad esaminare la sua produzione
lirica, noterò che essa può dividersi in due gruppi;
il primo comprende i componimenti di ispirazione
puramente intima e soggettiva, che furono composti
fra il 1900 ed il 1906, il secondo i canti patriottici

dettati fra il 1917 ed il 1918 e poi, dopo tre lustri di silenzio, nel 1933 e nel 1934.

I carmi del primo gruppo hanno il carattere di un intimo diario espresso con varietà di ritmi e di metri: in essi il poeta reagisce contro l'esistenza d'ogni giorno, canta un dolce pianto d'amore senza speranza e di inesausta nostalgia, i sentimenti, che nascono da una melanconica contemplazione delle cose, sempre tristi come triste è l'anima di lui. Ad una prima superficiale lettura il Mari, che non è mai esteriore nè superficiale nè sensuale, può parere uno di quegli uomini che sono prigionieri della loro debolezza di fronte alla giovinezza, all'amore, alla gioia, e, che, rinunciando alle ardite speranze giovanili, finiscono con l'adattarsi all'umile, grigia e miserevole realtà quotidiana; ma Egli che ha lavorato fino all'ultimo respiro per i suoi ideali di cultura, di poesia, di patria, non merita tale giudizio.

Lo stato d'animo che in lui prevale, la sua pena segreta, il suo intimo dramma non è soltanto la nostalgia della purezza e delle illusioni giovanili, ma anche quella di un bene superiore, di una perfezione che egli anela di raggiungere, e tale intimo tormento egli rende senza sdolcinature, senza morbosità, ma con una intensa commozione, con una potenza espressiva che bastano ad elevarlo su dalle piccole miserie personali per dargli vibrazioni di universale umanità.

Talora nei componimenti del Nostro si ri-

scontrano lievi negligenze stilistiche, qualche passaggio troppo brusco o forzato, qualche cadenza stanca e trita; si potrà anche osservare che vi è una certa uniformità tradizionalista di posizione spirituale e sentimentale, ma in compenso come chiare e ben determinate sono spesso le sue immagini, come profonda è in lui la comprensione del dolore di tutti, come spontaneo, verace, incoercibile il desiderio di luce, di amore, di bellezza, di fede, come egli rifugge da ogni leziosaggine, da ogni maniera, da ogni accatto; come egli si rivela in osservazioni tanto profonde, quanto originali, in versi incisivi e superbamente sintetici!

Spirito assolutamente libero e di una indipendenza quasi scontrosa, il Mari non seguì alcuna scuola letteraria o poetica, ma ebbe troppo varia e vasta coltura per non sentire il fascino e non subire in un certo senso l'influsso dei nostri migliori del Pascoli, del Carducci, del D'Annunzio, del Leopardi, dei quattrocentisti, del Petrarca e di Dante. Ciò non diminuì affatto la sua personalità, perchè egli conservò sempre un suo colorito e non ascoltò in fondo se non la voce dei suoi intimi sentimenti, la sua pura, affettuosa e buona umanità. Egli fu sempre personalmente lui e con un che di garbato e di melanconico, con una grazia delicata e casta; ed espresse senza possibilità di equivoci un mondo tutto suo, che egli meditò e rielaborò in divina solitudine.

La guerra ci rivela un nuovo Mari; preso da un più profondo e vasto ideale, la patria combattente;

egli dimentica il mondo limitato dei suoi personali dolori, e si avvia verso una nuova ispirazione poetica, che darà il suo frutto migliore nel canto *Begli aranci di Sicilia*.

Ecco nel 1917 la *Pace nostra*, un invito alla resistenza sino alla vittoria finale, concepito sulle rive del Timavo, nell'estate che andò famosa per la sanguinosa offensiva della Bainsizza. È questo un carne di alta ispirazione, troppo spesso però maculato di ripetizioni, di prolissità, di eloquenza, e ad esso tennero dietro, nella santa primavera della riscossa, le strofe di *Campane d'oltre Piave*, che vollero esprimere lo spasimo dei tristissimi mesi fra Caporetto e la vittoria di giugno. I militi trincerati al di qui del sacro fiume sentono la vergogna della sconfitta, fremono per le onte che il barbaro invasore infligge sulle loro terre alle madri, alle spose, alle sorelle, e si preparano con certezza di fede allo sforzo supremo, alla vittoria.

È vero hanno tolto alle torri le campane: e le aspetta

*a forgiar bombe in Austria una fornace;
ma non più lacrime fra i nostri.
Nessuno piange! ovver, se pianto sia,
pianto è di sdegno e fremito d'attesa
di quando al rombo dell'artiglieria
torneranno a sonare alla distesa
dalla Vetta al Quarnero, per le cave
serenità dell'aria tutt'accesa
dal nostro sole, a la fatal frontiera,
le campane d'Italia, d'oltre Piave.*

Quivi è bellezza di espressione, potenza di sentire, sincerità di passione per la patria in pericolo; ma il poeta nazionale doveva affermarsi originatissimo molti anni dopo, nel 1933, quando l'Università Popolare bandì il noto concorso, a cui il Duce diede il nobilissimo tema *La terra rifiorente*.

Soggetto geniale e fortunato che ebbe la virtù di rivelare all'Italia un nuovo poeta, gesto fecondo per il quale G. Mari, commosso da una piena ansia di vita, superò le incertezze di un tempo, raggiunse d'un tratto la piena maturità artistica, e si abbandonò ad una sicura, larga, accesa ispirazione, donde derivò un'ondata di motivi poetici d'insuperabile armonia e di intuitiva evidenza.

Begli aranci di Sicilia è nel suo genere un capolavoro. Io penso che questa sia la poesia in cui meglio vengano fusi ed espressi l'impeto guerriero dei nostri eroi, lo spirito fascista che da essi derivò, e la fede nella virtù del sacrificio e nella definitiva vittoria della patria, che aspira a qualche cosa di più del lauro della Vittoria, vuole l'acciaio della forza e dell'impero, a cui le danno diritto il suo luminoso passato e le presenti virtù.

È in altre parole l'Italia di Benito Mussolini, che parla qui con voce alta e forte, e promette, sicura di mantenere la sacra promessa.

Tale fede illumina la nuova feconda vigilia di questi anni di preparazione e di attesa.

Eterna giovinezza della poesia! *Begli aranci di Sicilia* è il canto di un vecchio sessantenne, eppure

vi è dentro la vigoria e l'impeto travolgente della nuova gioventù, nata dopo Vittorio Veneto, educata nel nuovo clima sorto in Italia con la Marcia su Roma; vi fiammeggia l'ardore di sacrificio, che illuminò i giovani e i giovanissimi combattenti, e li spinse a lanciarsi, nel santo nome della patria e del suo avvenire, entro la fornace di ferro e di fuoco, che ne ricinse, nuova corona di martirio e di sangue, dallo Stelvio al mare.

In questa cantilena noi invano cercheremmo la retorica e l'eloquenza che tratto tratto interrompono il lirismo dei due canti patriottici precedenti, e neppure vi troveremmo quella guerra oleografica, quale forse fu sognata, nei giorni dell'attesa dai giovani stessi che l'hanno combattuta, memori delle cariche garibaldine e della bella morte bersaglieresca in un campo di grano con una palla in fronte: qui la guerra ci appare quale l'ha sentita e vista uno fra i tanti, quale l'hanno sofferta con umile, infrangibile eroismo i mille e mille militi ignoti, che la morte ha sorpreso in un sozzo trinceramento, in una cupa dolina affollata di morituri.

Ma in fondo al cuore di ogni giovane combattente vi era un sacro soffio di poesia, che illuminava di nuova luce tutto l'avvenire, e faceva presentare ai morenti un'Italia che dalla guerra sarebbe rinata, più unita, più ricca, più forte, rifioriente in una vita rinnovata per opera appunto di quei suoi compagni d'arme, che si battevano vicino a lui, e che avrebbero avuto la fortuna di animare

di sé con la fede in loro maturata dal sacrificio e dal dolore la cara terra per la quale egli moriva. La sua speranza si è avverata, e tutta la penisola è una rinascenza che rende cara al soldato-poeta anche la morte. L'Italia è in piedi protesa in uno sforzo vittorioso, armata e pronta alla difesa come all'offesa, pur di conquistare il suo posto al sole, secondo le ineluttabili fatalità della storia, secondo la irrevocabile volontà del Duce.

L'ignoto picciotto di Sicilia è morto tutto aperto alla vita, ed è perciò chiamato a testimoniare per tutti, a rispondere per tutti, ad esprimere le ragioni della guerra, che ha mutato il volto alla patria, che ha fatto di noi un popolo formidabile, pronto a rinnovare tutti gli ardimenti, tutti i sacrifici degli anni, che lenti e gravi passarono fra il 1914 ed il 1918.

Tale il significato del carne che non si può ascoltare senza fremere e senza che le lagrime ci offuschino gli occhi. Ho sopra detto che G. Mari spirito solitario e raccolto nella propria quotidiana fatica non ebbe nella vita che poche e rade soddisfazioni, ma certo la maggiore fu quella di vedersi premiato da un'affollata giuria popolare, e soprattutto di sapere che il Capo del Governo aveva letto il suo canto ed aveva per esso dimostrato vivo compiacimento. Fu questo il suo più grande conforto, e illuminò di soavissima luce gli ultimi giorni di vita terrena, della sua anima fresca ed ingenua. Ora egli riposa nel lontano cimitero su-

burbaro, tenendo stretto nella destra il suo ultimo messaggio di fede, di amore, di poesia.

Nell'inverno 1933-34 l'*Università Popolare* bandì, ancora su un tema del Duce «*Madri d'Italia*», il nuovo concorso a giuria popolare; il Mari che pur già lottava col male, si mise con fede al lavoro, e compose le due canzoni che noi pubblichiamo sotto il titolo che le ispirò.

Nessuno dei due canti raggiunge, certo, la perfezione di forma e di contenuto che splende in *Begli Aranci*; ma vi è pur sempre una ispirazione viva, calda, e vi sentiamo ancora la mirabile fusione del combattentismo e del fascismo, lo spirito di sacrificio, l'ardore di fede e di ardimento che sono l'anima dell'Italia d'oggi.

Anche qui qualche prolissità, qualche momento di stanchezza, qualche faticosa ripresa, come nei carmi giovanili fra il 1900 ed il 1908, ma l'impeto lirico, la commozione travolgente del poeta, vincono e soggiogano il lettore, e lo portano là nel cielo della patria immortale, dove in un nembo di vigili faville si raccolgono i caduti della Grande Guerra ed i martiri della Rivoluzione, che ricingono di una corona d'amore il nostro dolce paese.

Povero caro amico! se la morte improvvisa non l'avesse sorpreso, mentre era in stato di grazia, l'Italia d'oggi ed il pensiero del Duce avrebbero forse avuto il loro poeta, cioè il loro più vivo e più sicuro interprete!

Queste mie note non hanno la pretesa di dare

un giudizio definitivo sull'opera poetica di Giovanni Mari: l'affetto che mi unì a lui dagli anni lontani dell'università sino al giorno della sua improvvisa scomparsa, possono farmi velo agli occhi, credo però che la breve scelta dei versi giovanili che qui pubblichiamo, e i componimenti degli ultimi fortunati mesi di attività, non deluderebbero affatto gli amici che la vollero, e riuscirebbero graditi anche ai giovani poeti d'oggi, che troppo spesso guardano a fonti non italiane, e si sottraggono alle esigenze ed alle aspirazioni del tempo nostro e del clima politico che tutto lo pervade. Essi avranno forse qualche cosa da apprendere da questo ignoto poeta che è morto sessantenne, in piena giovinezza spirituale.

Nella nostra raccolta il Mari appare ai lettori quale egli realmente fu, cioè non un cerebrale nè un crepuscolare, ma un romantico che animosamente disse con freschezza ingenua e con sincera spritualità, l'intimo tormento della sua vita meditativa e contemplativa, ma che, quando penetrò nella sua anima la grande voce che dai sette colli immortali tutti ci guida su un nuovo cammino di potenza e di gloria, tanto profondamente la sentì, con tanto ardore la elaborò, da divenire di essa un interprete gagliardo e sincero.

LUIGI MARIO CAPELLI.

*Rendo qui pubbliche vive grazie al mio amico
Rodolfo Ceriello che con fraterno cuore mi ha
assistito nella scelta delle poesie e nella compila-
zione di questo breve scritterello sull'opera di G. M.*

Da "Wagner", (Milano 1900)

Questa poesia esprime così l'anima semplice e luminosa del suo protagonista che molti dei suoi lettori, e non pochi degli uditori dell'Università Popolare e il Duce stesso la credettero dettata da un siciliano.

Documento della sua fortuna nell'Italia meridionale e in Sicilia reco la breve notizia comunicatami per lettera dalla esimia attrice signora Ezilda Merelli Cima, che nell'estate del '34 fece col Carro di Tespi n. 1 un giro in Calabria ed in Sicilia: «Lessi *Begli aranci di Sicilia*, sempre accolti con l'entusiasmo più vivo dai numerosissimi ascoltatori a Rossano, a Cosenza, a Nicastro, a Reggio, a Messina, a Patti, ecc.

A *Polistena*, in provincia di Reggio, la sala maggiore del Dopolavoro è decorata con motivi tutti derivati dalla poesia del Mari. Anzi si aspettava che il nostro povero amico andasse ad inaugurarla. Le decorazioni sono costituite da grandi bassorilievi di due metri di altezza circa che rappresentano successivamente la dolina, la tradotta, i paesaggi che si seguono, lo stretto di Messina, l'Etna, gli aranceti e, infine la figura del contadino con la zappa nella destra e il moschetto nella sinistra. In alto, sull'architrave il tema del Duce «*La terra rifiorante*».

Su una parete, tutta sotto vetro, la poesia per intero, scritta a caratteri gotici, con iniziali a colori.

Tutti quei Dopolavoristi la sapevano a memoria e la recitavano con vera passione».

MADRI D' ITALIA

*una smania di perdono
un languore di abbandono
che lo sa l'anima sola.*

* * *

L'anima!

per quel perdono.

*Su! al rischio e allo sbaraglio
dispiegate la bandiera!*

— La centuria e la legione... —

su, più in alto il gagliardetto!

— Primavera di battaglia... —

o curvateci al lavoro!

— La famiglia e la nazione... —

allo sforzo! all'espiazione

di quel pianto e quella fiamma

per cui grande oggi è l'Italia

per cui santa santa santa

fu ed è la nostra mamma.

Berta forse? Loris, Sette,

tu, glorioso giovinetto?...

« Sì, la mamma che mi dette,

e il suo pianto e la sua fiamma,

il suo cuore e la sua storia,

la sua Italia e la sua gloria ».

II

I

Di sopra Trento quale strana aurora?...

*Quel monte lo chiamavan Schlern allora,
e Bozen la città che lo prospetta;
ma, fra le querce, il nome suo ancora
ostenta antico in fronte Villa Annetta.*

*Ciascun figliuolo, allora, era bambino,
eccetto quello che partì, il maggiore.
Il suo maggiore!... e lei, nel salottino,
l'ha lì nel quadro presso il tricolore.*

*Ciascun figliuolo sa perchè la mamma
davanti al quadro così assorta sta;
ciascun figliuolo sa che fu la mamma
a dirgli: « Parti! oltre confine va'!*

e vendica tuo padre, che l'han preso
sol perchè parla il bel sermon d'Italia.
Va', figlio!... va'; la mamma ti ha compreso:
combatti per tuo padre e per l'Italia!».

Ciascun figliuolo sa; ed ai bambini:
«La nostra Italia è una gran quercia! — dice —:
la qual toccherà il ciel con Mussolini;
ma in casa nostra, qui, ha una radice».

2

Qual strana aurora fra il Limbara e il mare?...

Forte Gallura, cerula e severa,
da cui Sardegna all'isola gemella
tende le braccia, e in mezzo è la Caprera,
e il nostro mare tutte le inanella,
alle tue sagre s'usa dunque ancora
improvvisare poetando a gara?
e è ver che a Nuchis vinse la pastora
dello stazzo alle falde del Limbara?...

Contro lei fu l'anzian di Bortigiadas,
quel mastru Pes che ha vinto a cento sagre;
ma stavolta convien si persuada:
ci sono annate grasse e annate magre.

I maschi in terra a gambe incrociate,
il fucile poggiandosi al ginocchio,
e donne in piedi attonite aggruppate,
e il giudice ed i due in mezzo al crocchio...

Cominciò lui: «Comare bedda, guarda
che qui all'occhiello il distintivo io porto,
e sette maschi avrei in terra sarda,
se l'altro per il Re non fosse morto».

«Lo so; — rispose lei: — ma ti riguarda:
se il bel tuo bene per il Re è morto,
gli è che noi tutti siam razza gagliarda
e che l'orbace nostro è di ritorto».

LUI: «Però tu hai sposa una figliuola in Francia;
vuol dire che di qui a qualche mese,
se è vero quello che la gente ciancia,
da un'Italiana nascerà un Francese».

LEI: «L'offesa va sul vecchio che la lancia,
perchè tra me e la Nedda siamo intese
che lei tornerà in tempo dalla Francia
a darmi un bel nipote gallurese».

LUI: «Nipoti?... a serque sono. E mi fa raschio
che pochi ancor vedrò venirne al mondo;
nè più basto allo schioppo, nè più al fiasco,
nè più in piazza a ballare il girotondo
con te che uguale credo, in fede mia,
nessuna in continente ce ne sia».

LEI: «Per me ti dico che, se mai rinasco,
come tua moglie vorrei maschi al mondo;
ovvero meglio: anch'io nascere maschio
per ballarlo alla guerra il girotondo.
Passa un carro d'olivo. E cussì sia,
figliuole bedde dell'Italia mia!».

3

Qual strano albor fra il Pellegrino e il mare?...

*O città chiara fra la Conca e il mare,
dove un giorno di maggio gridai: «Guerra!»
e ben sapevo di dover contare
anche il mio sangue per la patria terra,*

*oggi deserto è il signoril palagio
dove in quel dì issammo la bandiera,
e i due Trabia in sfida di presagio
legaronvi una fascia rossa e nera.*

*Son morti in testa al loro bel squadrone;
ed or la madre, sola, li memoria:
loro e i bei sogni, lor ed il blasone
schiantati dentro al turbin della gloria.*

*Non pianse sullo schianto la Trabia.
Càmice bianco sanguinato al petto,
lei corse all'Alpi e, nuova signoria,
si crociò Dama nell'ospedaletto.*

*Oh altrui ferite! oh spasimi e cancrene!...
Sanguinò il cuore, sanguinar le mani;
strazia il ricordo ancor dentro del bene
ch'essa ai vicini effonde ed ai lontani.*

*Al tonar del cannone vie più spesso,
si sgombrava in furor l'ospedaletto.
Scoppiavan le granate vie più presso;
ma, in fondo alla corsia, ultimo letto,*

NOTA BIO - BIBLIOGRAFICA

Giovanni Mari nacque a Prospiano, frazione di Gorla Minore, presso Busto Arsizio, il 4 aprile del 1873, e morì in Milano il 30 gennaio del 1934. Suo padre Giuseppe, che fu per qualche anno sindaco di Gorla, era un ragioniere del Comune di Milano in pensione, e teneva in affitto oltre un mulino del conte Durini, una grande casa patriarcale che dominava la vallata sull'Olona e la cui immagine spesso ricorre nelle poesie del Nostro. La madre, Massimina Monetti, morì di influenza nel 1890, quando Giovanni non aveva che 17 anni: dei fratelli, Cesare morì ventenne per un incidente di caccia, Maria, che fece un po' da mamma agli orfani, era maestra, ma poi entrò nell'ordine delle Canossiane ed ora è missionaria in Cina, Carlo del 1884, dottore in chimica, professore nell'Università di S. Paolo, venne in Italia, per compiere il suo dovere di cittadino e di soldato, e lasciò la vita sul Carso nel 1917. Nel 1904 in una villa fra Roverzano e Settignano conobbe la signorina Rosa Scippa, figlia di un insegnante delle scuole medie, e la sposò in Mantova l'11 gennaio del 1906. Essa fu la fedele affettuosa e devota compagna di tutta la sua vita, e lo fece padre di tre figlioli, Giovita

(1907) laureato in leggi, Sara (1909) diplomata in lettere e Maria (1911) pure laureata in leggi.

Giovanni studiò nel ginnasio di Celana, poi nel seminario di S. Pietro Martire presso Erba, e nell'Arcivescovile di Monza, e infine nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, dove si laureò nel 1895. Dal 1895 al 1899 insegnò nei corsi inferiori dell'Istituto Bognetti, e durante le vacanze raccolse e studiò codici in Francia, in Germania, a Venezia, a Torino, a Roma; tali ricerche gli valsero il premio Lattes nel 1897, e poi una borsa di perfezionamento presso il R. Istituto di Studii Superiori a Firenze. Nel 1898 la Società Bibliografica Italiana gli affidò la redazione del suo bollettino, e la Società Dantesca lo incaricò di studiare e descrivere i codici della *Divina Commedia*, giacenti nelle biblioteche milanesi. Nel 1899 fu, per concorso, nominato reggente nel Ginnasio di Tempio Pausania, e nel 1900 in quello di Potenza. Passò quindi, sempre per concorso, ai RR. Istituti Tecnici di Melfi (1902), di Mantova (1905) e di Lodi (1906): infine fu tra i primi vincitori in un concorso per sedi primarie, e di conseguenza venne nominato a Palermo (1914), poi a Milano (Agnesi 1916). In seguito alla riforma Gentile fu trasferito ad una cattedre di lettere italiane e latine nel R. Liceo Scientifico Vittorio Veneto (1923) dove insegnò sino a pochi giorni avanti la morte. Nel 1931 la R. Accademia d'Italia lo aveva onorato di un premio d'incoraggiamento. Ebbero di lui grande

stima, e lo onorarono della loro amicizia Giosuè Carducci, Costantino Nigra, Pio Rajna, Severino Ferrari, Giovanni Bertacchi, Vittorio Cian, Guido Manacorda, Giovanni Rosadi, Pietro Fedele, G. A. Cesareo, Michele Romano, F. Novati, A. Galletti, Benedetto Croce, N. Zingarelli, A. Pellizzari, G. Federzoni, Ettore Romagnoli, B. Nogara, F. Flamini, Isidoro del Lungo, G. Mazzoni, Guido Biagi, Vittorio Rossi, Michele Scherillo, G. A. Borgese, A. Graf, E. Ciccotti, Paolo Bellezza, G. Volpi, Giacomo Puccini, Pietro Croci, Salvatore Di Giacomo.

Il Ministero della Pubblica Istruzione del vecchio regime si ricordò di lui per onorarlo nel 1901 di un'ammonizione, quando fieramente protestò contro una delle più marchiane ingiustizie della consorteria demo-massonico-socialistoide allora imperante.

L. M. C.

Credo che i primi saggi letterari dati alle stampe da Giovanni Mari siano stati delle recensioni e degli articoli giornalistici. Fu *Direttore responsabile* de «*La Libreria Italiana*», organo mensile che si cominciò a pubblicare a Milano nel 1897 in foglio di 4 paginette. Nel n. 5, anno II, 10 maggio 1898, appaiono due suoi scritti recensivi, uno, poche righe, su un romanzo di Lina Barucchi-Manassero «*Le figlie del colonnello*», ed un altro, su un articolo di Pio Rajna «*Contributi alla storia dell'epopea e del romanzo medioevale*» in «*Romania*», T. XXVI, pp. 34-73. Questa recensione è di due colonne, e apporta qualche nuovo contributo probatorio alla tesi del Rajna.

Nelle scheletriche bibliografie di se stesso egli soleva citare la suddetta recensione col seguente titolo, che non apparisce nella rivista, e col quale cominciamo noi pure ad elencare la sua produzione scientifica.

- I — *A proposito del termine «prosa»*. 1898.
 II — *Codici Italiani nel monastero di Kremsmünster* (nel «*Bollettino della Società bibliografica Italiana*», anno I, n. 1). Milano, 1898.

III — *La Sestina d'Arnaldo - La Terzina di Dante*; pubblicato nei «*Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*», Ser. II, vol. XXXII, fasc. XV, ed in estratto di pagine VIII-33, presso U. Hoepli; Milano, 1899.

È dedicato a Michele Scherillo che egli dichiara «*amoroso Maestro dal quale mi venne la prima parola d'incoraggiamento*». È un lavoro coscienzioso e acuto che conserva tutto il suo valore.

IV — Due sestine inedite del sec. XIV (*per nozze Crespi-Sessa*) con la prima pagina di presentazione. In 8°; Briola; Milano, 8 luglio 1899.

V — *Ritmo latino e terminologia ritmica medioevale. Appunti per servire alla storia della poetica nostra*. Torino; Casa Editrice Ermano Loescher, 1899. Estratto dagli «*Studi di Filologia romanza*», vol. VIII, fasc. 21 con questa dedica affettuosa: «*Caro Padre, questa fatica, come qualunque altra mia, fu costantemente accompagnata dal pensiero di Te, che sei lontano, e della povera Mamma, che ci ha lasciati sì soli*». In 8° gr.; pagg. 58.

VI — *Trattati medioevali di ritmica latina* (U. Hoepli; Milano, 1899). Con dedica, al Maestro Francesco Novati, di «*questo lavoro che per l'ispirazione e il metodo già gli appartiene*»; Milano, li 30 giugno 1898. Estratto dalle

« Memorie dell'Istituto Lombardo », tomo XX, XI della serie III, fasc. VIII. In 4°; pp. 124.

VII — *Poetria Magistri Johannis Anglici de arte prosayca metrica et ritmica* (Erlangen Fr. Junge, 1902). In 8° gr.; pp. 82. A cura delle *Romanischen Forschungen*.

Padrone ormai di una competenza riconosciuta, potè attendere al diligente lavoro di sintesi e di divulgazione col seguente:

VIII — *Riassunto e Dizionarietto di Ritmica Italiana*; Torino; Loescher, 1901. In 8° gr.; pp. 160.

È un ottimo manuale con *saggi dell'uso dantesco e petrarchesco*. Le fonti metriche edite dal Mari, in gran parte, sono ancora fondamentali.

Nel 1900-01 la residenza sarda permise al Mari di studiare l'anima di quel popolo e di pubblicare i due seguenti lavori:

IX — *Per il Folk-lore della Gallura. Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi ecc.* Bergamo; Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1900. In 8°; pp. 107.

È dedicato: *Agli amici della diletta ed ospitale Gallura*.

Raccolta diligente e intelligente.

X — *Un saggio critico-storico sulla poesia dialettale sarda*.

È una stroncatura del saggio di Emmanuele

Scano, dallo stesso titolo, pubblicato nel 1901 dallo stabilimento tipografico G. Dessù; Cagliari-Sassari. Il Mari non solo demolisce, ma corregge, integra e costruisce con vivacità e scrupolosità.

È pubblicato nel « Bollettino bibliografico sardo », con notizie di letteratura italiana contemporanea. N. 11: Cagliari (novembre 1901).

Unico saggio di critica valutativa di un poeta è:

XI — *Nicola Sole e la Basilicata dei suoi tempi* (1821-1859). Melfi, Grieco. In 8°; pagg. 159, 1903. È preceduto dall'Indice e dall'Errata. Sono tre capitoli: 1° Le poesie e i critici 1-29; 2° Tempi, luoghi e circostanze 29-81; 3° Conclusione, Appendice.

Credo che sia ancora la migliore monografia sull'argomento con ricerche originali e indipendenza di giudizi. (Vedi: Torraca, in *Critica*, 1903, riprodotto in *Scritti Vari*, raccolti a cura dei discepoli, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1928).

XII — *Storia e leggenda di Pietro Aretino*, Saggio.

È stampato dal Grieco a Melfi, come il precedente, ma è dato in copertina come edito da E. Loescher e C., Roma MDCCCIII, pp. VIII-109.

Questa monografia sull'Aretino conserva ancora molto valore.

Tre capitoli: 1° La storia di Pietro Aretino ed alcune sue fonti; 2° La leggenda: suoi formatori e suoi nemici; 3° Gli interpreti.

XIII — *Pasquino*. Quattro atti in versi.

È un dramma vigoroso e affollatissimo, che meriterebbe un esame che qui non possiamo tentare nemmeno. La figura dell'Aretino, già assunto a *dramatis persona*, non è rappresentata come troppo ributtante, ma è vigorosa e scultorea. Gli atti sono preceduti da abbondantissime didascalie. Una nota in fine parla degli studiosi che si son tenuti presenti, di un criterio poetico, attinto, pare, al Goethe e al Carducci, sulla versificazione del dramma, e d'una modifica che vorrebbe apportare al suo *Riassunto e Dizionarietto* citato (p. 19), a proposito di certi endecasillabi. Il libro termina con un sonetto di conclusione, in cui appare ancora la malinconia, notata prima, di sentirsi quasi in esilio a Melfi.

Già da studente meditava di compilare un vocabolario con criterî piuttosto larghi, e a questo lavoro e a simili attese, si può dire, tutta la vita, pur badando a portare avanti tante altre opere (una cinquantina!) in versi e in prosa, che gli venivano ispirate dalla fervida fantasia. Migliaia e migliaia di schede si accumulavano per essere poi imprigionate in tanti pacchetti, in attesa finalmente di un editore.

Così nel 1913 venne alla luce il

XIV — *Vocabolario Hoepli della Lingua Italiana*, rilegato in uno o due volumi in 8°, di pagine 2206 oltre l'avvertenza.

È lodato anche da Ettore Romagnoli con parole più che lusinghiere «...dizionario, che oggi è il più pratico e il più utile, preciso senza pedanteria, sobrio senza miseria, autorevole senza murtia» (ne *L'Ambrosiano*, n. 83, Milano, 2 aprile 1925, pag. 3).

L'esperienza di scrittore e studioso gli fece preparare per il pubblico e per gli scrittori un libro dove ognuno può trovare qualche pagina utile e piacevole, «un libro, a detta di un recensore, nuovissimo, dal titolo *retorico* e dal contenuto *vitale*»:

XV — *L'arte dello scrivere con gli esempi e la pratica dei prosatori nostri contemporanei*. Hoepli, Milano, 1924, pp. XVI-575, in 8°.

XVI — *Dizionario delle difficoltà della lingua italiana*. (Non ancora pubblicato, ma pronto per la stampa).

Ne fu pubblicato uno *specimen-programma* per mezzo dello stesso Ulrico Hoepli. (8 pagg. in 4°, 1931). Comprende due parti, lessico e grammatica.

« Il dizionario delle difficoltà, dice nella prefazione, è il necessario complemento di ogni *Vocabolario della lingua italiana*, e si ispira ai presupposti teorici da me esposti nelle prime duecento pagine del libro: *L'arte dello scrivere, con gli esempi e la pratica dei prosatori nostri contemporanei*.

« Agli Italiani e agli stranieri, ai dotti e ai meno dotti, il Dizionario ecc... offre, in un'unica serie alfabetica, le più probabili soluzioni del maggior numero possibile di dubbî riguardanti la nostra lingua ».

Le pagine sono preventivate in oltre ottocento, tipi e formato del precedente.

Un ultimo lavoro lessicale preparò il Mari:

XVII — *Vocabolario sinonimico - analogico; Repertorio Sistemático della Lingua Italiana* (Sinonimi; affini; contrapposti; nomenclature; il giusto epiteto; il giusto verbo; ortografia e pronuncia; neologismi; barbarismi e loro probabili correzioni, ecc.).

Abbiamo così ultimato la rapida rassegna delle sue pubblicazioni e dei lavori scientifici: possiamo ad essi far seguire i due volumetti preparati in servizio della scuola.

XVIII — *La Grammatica Italiana* (Firenze, Bemporad, 1917).

XIX — *L'Analisi Grammaticale e Logica e Avviamento allo studio del Latino*, in collaborazione con V. Invernizzi, 1917, *ibidem*.

A questa non indifferente mole di lavori scientifici sta di fronte un'opera non piccola in prosa e in versi, produzione ininterrotta di ben sette lustri.

Se volessimo dedicare anche poche parole a ciascuno dei lavori, ci vorrebbe ben altro spazio di quello di cui disponiamo.

XX — Noi elencheremo cronologicamente questi lavori in versi e in prosa. Avverto soltanto che da una breve informazione sul periodico della Basilicata « *Quinto Orazio Flacco* » che si pubblicava a Venosa, si apprende che il Mari fece rappresentare, il 20 maggio 1905, un dramma « *Luigi La Vista* » dagli studenti del R. Istituto Tecnico. Non so se sia a stampa, ma non sembrerebbe. Dice il cronista: « Il dramma ha avuto un grandissimo successo. Si compone di tre atti; il primo ha per luogo d'azione la piazza Castello di Venosa, patria del protagonista, Luigi La Vista, il secondo ed il terzo atto il Largo della Carità di Napoli. L'epoca: il 1848, anno memorabile del risorgimento italiano... »

« Il pubblico all'uscita dal teatro ha gridato evviva ed ha accompagnato con la musica il Mari sino alla casa sua applaudendo sempre ».

XXI — Ai giovani consigliamo la lettura de « *I Reali d'Italia* », titolo suggestivo e suggerito all'autore dai famosi « Reali di Francia ».

È l'opera del Mari che ha avuto maggior forza e più lodi d'ogni altra.

Stampata in 1^a e 2^a edizione dal Bemporad, è stata ripubblicata in 3^a edizione, *riveduta e corretta dall'autore*. La nuova casa editrice, Tipografia G. Vinassa d'Asti, ha mandato fuori insieme

col volume un fascicolo coi giudizi di illustri letterati e di riviste.

- XXII — *Wagner* (Milano, Sandron, 1900). In 8° gr.; pp. 56 (liriche).
- XXIII — *Prove* (Potenza, 1901-1902 - liriche).
- XXIV — *Re Svemaldo ed altre ballate* (Potenza, Marzo 1902). Nell'interno della copertina è annunziato di prossima pubblicazione presso R. Sandron, un dramma in 4 atti « Santa Sofia » di cui non si sa altro.
- XXV — *Saggezza o follia* (Melfi, 1904). In 16°; pp. 156 (liriche).
- XXVI — *Basileus* (Dramma, Melfi, 1904). In 8° 16°; pp. 140.
- XXVII — *I Presagi* (Poesie, Mantova, 1906). In 16°; pp. 410.
- XXVIII — *In hoc signo* (Romanzo, Milano-Editoriale, 1913). In 8°; pp. 345.
- XXIX — *La Croce Rossa* (Conferenza per la guerra - Palermo, 1916).
- XXX — *La Pace Nostra* (Poemetto lirico, 1917). In 8°; pp. 20.
- XXXI — *Le Campanie d'oltre Piave* (Poemetto lirico, 1918). In 16°; pp. 10.

XXXII — *La Rosa d'Oro* (Romanzo, Firenze, Bemporad, 1918). In 8°; pp. 480.

XXXIII — *Don Chisciotte* (Riduzione dal Cervantes, Milano - Hoepli, 1919). In 8°; pp. 250.

XXXIV — *A proposito di Alessandro Manzoni. Discorso tenuto il 17 giugno 1923 nel salone del pio istituto dei figli della Provvidenza - Milano. Stampato a cura e a totale beneficio del Pio Istituto. In 8°, pp. 40. Notevole, fra l'altro, che rivendichi, prima del Flori, la buona fama della seconda moglie del Manzoni.*

XXXV — *Monaca di casa* (Dramma, Theatralia, Milano, anno I, n. 1, 1924).

XXXVI — *Le sessanta più belle donne di Firenze* (Romanzo, Vallardi, Milano, 1927). In 8°; pp. 358.

XXXVII — *La luce è di là* (Dramma, Milano, 1927).

XXXVIII — *Roma Delenda* (Romanzo, Milano, Ceschina, 1930). In 8°; pp. 254.

XXXIX — *I Saturnali* (Poema lirico per musica, Bologna, 1930). In 8°; pp. 44.

XL — *L'incendio sul passato* (Cinque quadri nell'ieri e una sequenza nell'oggi, Milano, 1933). In 8°; pp. 64.

XL I — *Begli Aranci di Sicilia* (Poemetto premiato al concorso bandito dalla Università Popolare di Milano sul tema del Duce, Milano, 1933).

XL II — *Le tre notti di luce* (Poema lirico per musica).

XL III — *Li tre peccati* (Romanzo).

XL IV — *L'Eroe* (Spettacolo scenico).

XL V — *L'Ezzelina* (Poema lirico per musica).

XL VI — *Il vestito da marito* (Commedia buffa in tre atti).

XL VII — *La tosa del Capmaster* (Commedia in tre atti).

XL VIII — *La testa di bronzo* (Storia vecchia liberamente tradotta in tre atti).

XL IX — *Giovannin senza paura* (Cineromanzo).

L — *L'ultimo padre nobile* (Commedia in tre atti).

LI — *Iside* (Meditazione).

LII — *Parabole - Rebecca - Sara*.

LIII — *Il pane dei morti* (Rappresentazione in tre atti).

Avverto che i n. XL III e XL V hanno un titolo alquanto diverso in una bibliografietta a stampa

del Mari, così: *Tutti i peccati e Noi Ezzelini*, dramma per musica.

Terminiamo ricordando il simpatico «*Profilo di Giovanni Mari*», della valorosa collega Laura Torretta nel fascicolo d'aprile della nota rivista mensile illustrata *Varietas*. Per ragioni di spazio non abbiamo tenuto conto delle recensioni in giornali e riviste italiane e straniere: specialmente numerose quelle che si riferiscono alle pubblicazioni critiche e letterarie.

MICHELE DI NARDO.

